

## Newsletter

n.14 31-07-09

**Radio Shabab FM** è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Radio Shabab FM sono:

-rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;

-favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;

-diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

### in questo numero:

[-Benvenuti a Jalazon.... di Shahinaz Gleeth](#)

[-Le autorità israeliane chiudono il Nidal Centre a Gerusalemme Est, di Filippo Balistreri](#)

[-Un ponte di musica tra l'Italia e la Palestina](#)

[-Sei mesi dopo l'operazione militare israeliana "Piombo Fuso" a Gaza nulla è cambiato, appello di alcune ONG italiane](#)

### "Benvenuti a Jalazon..."

*Chiudiamo con questo articolo la piccola inchiesta sulle storie dei rifugiati palestinesi. Nei due episodi precedenti abbiamo presentato le vicende del '48 e capito come tantissimi palestinesi si sono trovati a vivere una vera e propria diaspora. In quest'ultimo appuntamento entriamo nel campo profughi di Jalazon, per capire dove i profughi sono finiti.*

Nel corso degli ultimi 60 anni, la Palestina ha vissuto una lunga serie di drammi e di eventi, che hanno purtroppo creato un enorme numero di rifugiati, potendone anche individuare, purtroppo, alcune "generazioni", che fanno capo essenzialmente alle Guerre del '48 e del '67, in cui Israele dapprima prese possesso di ampie porzioni del territorio palestinese, e poi vi instaurò il regime di occupazione militare tuttora in corso. Abbiamo così i rifugiati del '48, che sono la maggior parte e a loro volta si dividono in due gruppi, a seconda che ricevano o non ricevano aiuti dall' UNRWA, l'agenzia ONU nata per risolvere la questione di questi profughi. Altro gruppo è composto dagli sfollati del '48 che sono rimasti in territori che oggi fanno parte dello stato di Israele. Poi c'è la generazione dei rifugiati del '67, in occasione dell'occupazione israeliana, che vengono definiti profughi. Altri gruppi, infine, sono composti dai profughi dei successivi conflitti, che nel '67 si trovavano al di fuori dei territori occupati.

La stima del numero dei rifugiati presenti in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza si aggira intorno ai 4 milioni. A questi vanno aggiunti quelli che si trovano nei campi profughi in Siria, Libano e principalmente in Giordania, dove tuttora risiede il più alto numero. I rifugiati nei paesi limitrofi, secondo le statistiche dell'UNRWA sono circa un milione e mezzo. Sono 40 i campi profughi in Palestina e 30 quelli negli altri paesi fin qui citati. Il campo profughi di Jalazon si trova ad ovest di Ramallah, e può essere considerato rappresentativo della situazione che si vive negli altri campi palestinesi. A Jalazon vivono circa 15.000 persone provenienti da 35 differenti località della Palestina. Il direttore del campo, Abu El Habeed, ci descrive come si vive nel campo: "In generale il 75% degli abitanti dei campi profughi vive al di sotto della soglia di povertà. Gli unici che si possono definire fortunati sono gli impiegati, nonostante il basso livello degli stipendi statali. Tutti gli altri non hanno terre, non possono aprire imprese: in sostanza non ci sono molte attività che possano svolgere. A Jalazon, come all'interno degli altri campi, abbiamo innanzitutto un grave problema ambientale dovuto al grande numero di abitazioni, in molte delle quali non arriva neppure la luce del sole. Questa è una realtà facilmente verificabile guardando le cose come stanno. Inoltre questo grave sovraffollamento è fonte di gravi problemi sociali anche all'interno delle famiglie. Le difficili condizioni abitative fanno sì che i divorzi si contino in grande numero, perché è impossibile garantire case dignitose alle giovani famiglie. Le condizioni igienico-sanitarie nel campo sono precarie, sempre a causa della grande densità di abitazione. Non c'è nessuna forma di assistenza domiciliare. Quindi, se qualcuno non è autosufficiente, sarà costretto a restare chiuso in casa senza alcuna assistenza. Nel campo di Jalazon ci sono 45 casi di disabili totali e tutti loro sono isolati e sempre chiusi in casa. In sostanza quasi tutti i nostri problemi possono essere ricondotti in un modo o nell'altro alla questione abitativa. Nessuno ha lo spazio o il modo per poter vivere appieno la sua vita".

In questo quadro, anche il diritto all'acqua è gravemente minacciato. "Innanzitutto la rete idrica è molto vecchia", continua Habeed, "in pratica la nostra acqua arriva da Ramallah, e ovviamente non ce n'è sempre. A questo si aggiungano i problemi di ordine geomorfologico. Ci sono da fare i conti con i dislivelli del terreno, con parti più in alto e



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

altre a valle. La pressione non è mai sufficiente per servire le parti più in alto. Per servire i 15mila abitanti del campo, ogni giorno 55 autocisterne devono fare avanti e indietro”.

In spazi così ristretti, altro problema è l'elevata promiscuità in cui vivono uomini e animali. “Su questo tema abbiamo chiesto aiuto al Ministero della Sanità dell'Autorità Palestinese, e in particolare al dipartimento che si occupa di questioni ambientali. Con loro abbiamo iniziato ad effettuare delle ispezioni presso gli allevatori del campo, che effettivamente sono parecchi. Ci sono infatti 11 allevamenti nel campo e alcune situazioni sono state messe in sicurezza. Tuttavia le pesantissime condizioni economiche, frutto dell'occupazione israeliana, ci impediscono un intervento più radicale, perché altrimenti la gente non avrebbe di che mangiare”.

Negli ultimi anni la situazione interna al campo è peggiorata, in particolare dopo la seconda intifada. Ascoltiamo le storie di alcuni degli abitanti del campo. Tutti si lamentano per la situazione economica, come ci racconta Fadwa, che abita nel campo: “Sia dentro che fuori dal campo la situazione è comunque pessima. In tutto il paese viviamo una situazione drammatica. L'anno scorso, per esempio, riuscivo ancora a vendere qualcosa qui al mercato, ma quest'anno la situazione è stagnante. Non ci sono soldi, la gente non sa come fare ad andare avanti, non si trova più lavoro. Tutto è ormai fermo. Chi aveva uno stipendio ed era abituato a comprare chili di mercanzia, oggi compra poco”.

Quello che garantisce la sopravvivenza all'interno del campo è la coesione sociale. Le persone hanno forti legami e concentrano le loro speranze sui rapporti umani e le relazioni sociali, e quindi sul senso di comunità che li lega. Grazie all'esperienza del diventare rifugiati, gli abitanti del campo, ma soprattutto i loro figli e i loro nipoti, che sono cresciuti tutti insieme, hanno messo in piedi relazioni sociali e legami profondissimi, che difficilmente le situazioni contingenti possono spezzare. Per quanto riguarda la situazione economica, è risaputo che all'interno dei campi profughi è drammatica, a dir poco spaventosa. Una situazione che impedisce di vivere in modo dignitoso nei campi, ed è per questo che molti, quando possono, cercano di andarsene in cerca di condizioni socio-economiche migliori. Ma c'è anche chi decide di non andarsene, proprio in nome delle relazioni sociali.

Nonostante le condizioni disperate in cui vivono i profughi, nei campi si cerca di costruire le strutture e le condizioni per garantire una vita dignitosa a chi ci vive. Nel campo di Jalazon sono stati messi in piedi centri di servizi sociali di varia natura, tra cui studi medici e strutture per l'assistenza sociale. “Nel campo che dirigo”, riprende Abu El Habeed, “c'è una scuola elementare dell'UNRWA e un'altra dell'ANP. Poi c'è una scuola superiore per gli studenti di Jalazon. Abbiamo anche sei centri sportivi per i bambini del campo; poi ci sono le strutture sanitarie, uno studio medico privato, una farmacia e tre medici generici. C'è un centro sociale serale, che organizza varie attività ricreative, oltre a corsi di estetista e di computer. Abbiamo un centro per i disabili e un asilo e un centro per l'infanzia, che ospita 200 bambini dopo le attività scolastiche. Poi c'è un altro centro di aggregazione per adolescenti che organizza attività di formazione e sportive. Ci sono anche 5 moschee, e un Comitato Popolare che fa riferimento al Ministero della Comunicazione, e un altro Comitato che si occupa di coordinare le attività di tutte le strutture citate”.

Anche l'accesso all'istruzione è un diritto di difficile accesso a Jalazon, se è vero che “nonostante ci sia molta attenzione all'istruzione per entrambi i sessi, ci sono anche casi di abbandono scolastico. Ovviamente, in collaborazione con il Comitato gestionale del campo, cerchiamo di porre rimedio a quest'ultima situazione, che consideriamo come uno dei problemi più urgenti della nostra comunità”.

Ancora oggi, a oltre 60 anni dalla tragedia palestinese, sono in molti a conservare la speranza nel ritorno a casa. Tanto che molti non vogliono lasciare il campo, se non per il loro paese di origine. Ma c'è anche chi vuole migliorare la propria situazione in qualunque modo. Fadwa riprende: “Io dico che così come sono venuta qui con i miei compaesani, voglio andare via insieme a loro. Non ci sono altre soluzioni. Volesse il cielo che dio mi faccia vedere il giorno in cui potremo tornare, la situazione si sistemi e torneremo a casa”.

Ogni anno i profughi ricordano l'anniversario della loro tragedia e rinnovano il loro augurio di poter tornare nelle loro zone d'origine, nonostante gli ostacoli politici siano molteplici. Il mancato riconoscimento di Israele della risoluzione ONU n.194 del 1948, il Muro che circonda la Cisgiordania, i cambiamenti nella politica interna palestinese, la crescita delle colonie israeliane in territorio palestinese e infine l'isolamento di Gaza dal resto della Palestina, rendono giorno per giorno sempre più difficile il realizzarsi del sogno dei profughi.

**Shanaz Gleeth**  
**Radio Shabab FM**

**TOP**

**Le autorità israeliane chiudono il Nidal Centre a Gerusalemme Est**



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

Il 15 luglio le forze di occupazione israeliana hanno chiuso il [Nidal Centre for Community Development](#), a Gerusalemme est. Alle 8.30 di mattina, la polizia israeliana ed i servizi segreti sono entrati nella sua sede nel quartiere Al-Jabashah della Città Vecchia, con un ordine emanato da un ispettore generale israeliano per la chiusura del centro. Quindi la polizia ha evacuato il centro forzandone il personale ad uscire, arrestato il suo direttore e sigillato la porta di entrata con la fiamma ossidrica.

L'ordine di chiusura, firmato dall'Ispettore Generale Doodi Cohen, impone che il centro rimanga chiuso fino al 11 agosto 2009. Secondo il documento, l'ufficiale basa la propria decisione sull'art. 6 della legge antiterrorismo del 1948, ritenendo che il Nidal Center rappresenti una minaccia alla sicurezza di Israele e ordinandone, quindi, la temporanea chiusura. Inoltre, in un ultimo paragrafo, l'ispettore informa che le Autorità israeliane stanno valutando la possibilità di emanare un ulteriore ordine per chiudere quel luogo per il periodo di un anno intero.

Il Nidal Centre è una o.n.g. palestinese registrata e ben conosciuta, che opera a Gerusalemme sin dal 1999. Situato nella Città Vecchia, il centro sostiene la comunità locale attraverso il suo lavoro con bambini, giovani e donne, e offre servizi e opportunità educative e culturali per la popolazione araba di Gerusalemme, realizzando attività formative e ricreative. Attraverso il suo operato basato sul volontariato, sui progetti sociali e su attività volte al rafforzamento della società palestinese, il centro offre un apporto di incalcolabile valore alla comunità locale. Di recente ha anche collaborato con lo staff di Radio Shabab FM, mentre da anni lavora insieme a [Medina](#), una o.n.g. toscana.

L'illegale e immotivata chiusura del Nidal Center, in quanto "minaccia alla sicurezza", rappresenta solo un'ulteriore violazione nel quadro della sistematica occupazione della città. Dopo aver già preso di mira gli abitanti arabi della città con le sue violazioni razziste, negli ultimi anni l'occupazione israeliana ha minacciato le organizzazioni sociali di Gerusalemme. La chiusura del Nidal Center non rappresenta un incidente isolato di repressione socio-culturale nella Gerusalemme Est occupata: a partire dall'agosto 2001, infatti, 26 simili organizzazioni sono state chiuse, tra cui la famosa *Orient House*, la *Jerusalem Chamber of Commerce* e la *Arab Studies Society*.

Sin dagli inizi del 2009, le Autorità di occupazione israeliane hanno anche bandito e prevenuto fisicamente numerose attività culturali ed educative pacifiche organizzate per la celebrazione di "Gerusalemme Capitale della Cultura Araba 2009", come previsto dall'Unesco. Di conseguenza, il *Palestinian National Theatre*, che ospitava festival di danze folkloristiche e mostre d'arte di artisti palestinesi, il *Palestinian Literature Festival* dello scorso maggio e il *Palestine International Festival* di questo mese hanno subito ripetute chiusure. Queste iniziative erano state pubblicizzate dai media, talora sponsorizzate dalla Commissione Europea e legate allo sviluppo sociale, culturale ed economico della comunità palestinese. Le reiterate misure sottono la politica israeliana volta a spingere fuori dalla città la popolazione palestinese, privandola dei propri diritti, compreso il diritto alla vita comunitaria.

Gerusalemme Est è incontrovertibilmente riconosciuta dal diritto internazionale come parte integrante dei Territori Occupati Palestinesi, nei quali il popolo palestinese ha titolo per esercitare il suo diritto all'autodeterminazione. In quanto principio fondamentale delle leggi internazionali sui diritti umani, il diritto all'autodeterminazione include i diritti della popolazione di perseguire liberamente il suo sviluppo sociale, economico e culturale. Inoltre il diritto di espressione, di associazione e di assemblea pacifica costituiscono anch'essi fondamentali garanzie tutelate dalle leggi internazionali sui diritti umani, oltre che dalla stessa legislazione in Israele. Eppure sistematicamente questi diritti sono negati ai palestinesi residenti a Gerusalemme Est.

L'obiettivo finale di queste azioni, quindi, sembra quello di far cessare ogni attività di sostegno alla popolazione palestinese di Gerusalemme, nell'ottica della drastica riduzione della popolazione stessa, per mantenere l'egemonia demografica degli israeliani e consolidare ulteriormente la sovranità di Israele sulla parte est della città. A questo scopo le Autorità di occupazione hanno intrapreso altre azioni, come la demolizione di case dei palestinesi, le evacuazioni forzate, la confisca di terre, la costruzione di insediamenti di coloni ebrei, come ampiamente dimostrano i report di [OCHA](#), l'agenzia ONU attiva nei Territori Palestinesi, e l'organizzazione israeliana [ICAHN](#). Basti pensare, ad esempio, che dal 2004 ad oggi sono già state demolite 420 case.

Oltre ad esprimere il più fermo rifiuto alla decisione israeliana di chiudere il Nidal Center, è necessario che le organizzazioni locali ed internazionali che lottano per i diritti umani agiscano immediatamente per fermare le prassi israeliane di azione contro le organizzazioni palestinesi a Gerusalemme.

Inoltre, di fronte a questa drammatica situazione, è sempre più necessario che la comunità internazionale mantenga fede ai doveri e alle responsabilità assunti con la Road Map e i report della UE su Gerusalemme del 2005 e del 2008, condannando le misure illegali di Israele volte ad alterare lo status di Gerusalemme Est e agendo per far valere il diritto internazionale e le risoluzioni ONU, che ripetutamente hanno dichiarato illegittima l'occupazione militare israeliana in Palestina.



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

Filippo Balistreri  
Medina

[TOP](#)

### Un ponte di musica tra l'Italia e la Palestina

Creare attraverso la musica un'opportunità di conoscenza e di dialogo tra culture, un modo per lavorare concretamente per la costruzione della pace, un'occasione di espressione per tanti ragazzi palestinesi, un'esperienza umana e artistica per molti artisti italiani.

L'Associazione per la Pace di Mola di Bari e l'associazione Al Kamandjati - Italia, in collaborazione con Amici della Mezza Luna Rossa, [Associazione Prima Materia](#) e la Municipalità di Ramallah, hanno lanciato "Ponte di musica", un progetto che si propone di offrire ad adolescenti palestinesi, soprattutto a quelli che vivono situazioni di maggiore disagio, attraverso lo studio della musica, la possibilità di esplorare le loro potenzialità espressive e creative, di scoprire la loro eredità culturale e nello stesso tempo di aprirsi al mondo. Inoltre, gli adolescenti della Puglia e della Toscana avranno la possibilità di conoscere da vicino la Palestina, la sua musica, la sua cultura, e di ascoltare tramite testimonianze dirette la realtà palestinese.

Il progetto si propone di dare un sostegno all'associazione Al Kamandjati con diversi interventi. Musicisti e tecnici pugliesi e toscani hanno svolto e svolgeranno attività di formazione e aggiornamento per i giovani musicisti della scuola [Al Kamandjati](#) di Ramallah e in diversi campi profughi, villaggi e città della Cisgiordania. Inoltre concerti sono previsti in Palestina e in Italia, grazie alla collaborazione di musicisti ed artisti dell'Orchestra Scorribanda, dell'Associazione Prima Materia di Firenze, del gruppo [Dal' Ouna](#) e della banda di cornamuse [Guirab](#), formata in gran parte da adolescenti del campo profughi palestinese di Burj el Shamali, nel Sud del Libano.

Il progetto è sostenuto dal Comune di Mola di Bari, con il patrocinio dell'Assessorato al Mediterraneo della Regione Puglia.

[TOP](#)

### Sei mesi dopo l'operazione militare israeliana "Piombo Fuso" a Gaza nulla è cambiato

***Pubblichiamo l'appello firmato da alcune ONG italiane, che richiedono al governo italiano e alla UE un'azione politica più incisiva per l'affermazione dei diritti della popolazione di Gaza***

Gerusalemme, 22 luglio 2009 - Le Organizzazioni non governative italiane impegnate nella promozione e nella tutela dei diritti del Popolo Palestinese rilanciano l'appello promosso da una coalizione di organizzazioni umanitarie tra cui Oxfam International, Care West Bank and Gaza, War Child Holland e Medical Aid for Palestinians UK, in cui si chiede alla comunità internazionale e in particolare all'Unione Europea, di compiere maggiori sforzi per rispondere concretamente ai bisogni della popolazione di Gaza colpita dall'ultima offensiva militare israeliana.

Sono trascorsi sei mesi dalla fine dell'attacco militare israeliano a Gaza e centinaia di migliaia di persone non hanno ancora una casa e non hanno accesso ai servizi di base, come l'acqua potabile. L'economia, incluso il settore agricolo, è quasi al collasso e la ricostruzione sembra un'impresa impossibile. L'Operazione Piombo Fuso (Cast Lead) ha distrutto il tessuto economico già fortemente indebolito dall'embargo imposto dal Governo Israeliano. Non ha senso continuare a privare le persone dell'opportunità di lavorare e sostenere le proprie famiglie. I valichi di frontiera devono essere aperti subito in modo da facilitare la ripresa delle attività economiche nel più breve tempo possibile.

La ricostruzione è attualmente fortemente limitata a causa del divieto imposto dal Governo israeliano di far entrare nella Striscia di Gaza materiali come cemento e ferro. Ciò significa che 20.000 famiglie le cui abitazioni sono state rase al suolo o severamente danneggiate durante l'ultimo conflitto, non possono riprendere una vita normale. Molti sono costretti a vivere in campi profughi o in abitazioni improvvisate e del tutto precarie. Inoltre, circa 35.000 persone non hanno accesso all'acqua potabile e a un sistema sicuro di trattamento delle acque reflue. La ricostruzione di scuole, ospedali, università e di molte altre infrastrutture pubbliche non ha ancora avuto inizio. Cibo e medicine passano, in modo irregolare, solo attraverso il valico di Kerem Shalom e molte scorte di medicinali sono in fase di esaurimento.

Nessun passo in avanti è stato compiuto dalla comunità internazionale per garantire l'entrata a Gaza degli aiuti e dei materiali di costruzione. E' giunto il momento che i leader mondiali intraprendano azioni concrete volte a fare pressioni sul Governo Israeliano



This project is funded by the European Union



With the support of



## Newsletter

affinché i valichi vengano aperti e garantiscano l'entrata degli aiuti e dei materiali per la ricostruzione. Le restrizioni e i divieti imposti da Israele sono misure che violano i diritti umani della popolazione civile di Gaza. Tutto questo è inaccettabile.

Pertanto facciamo appello all'Unione Europea affinché congeli il rafforzamento dell'accordo di associazione UE-Israele, accordo che ha come prerequisito da parte dello Stato di Israele il rispetto *"dei principi della Carta delle Nazioni Unite, in particolare il rispetto dei diritti umani, dei principi democratici e la libertà economica"*

("Euromediterranean Agreement" – Preamble); e compia tutti gli sforzi diplomatici necessari per garantire il pieno rispetto del diritto internazionale tenendo fede agli impegni presi per rilanciare il processo di ricostruzione a Gaza. Richiediamo, inoltre, al Governo Italiano che ha stanziato quattro milioni di euro per aiuti di emergenza indirizzati alla popolazione della Striscia di Gaza di esercitare le pressioni necessarie sul Governo di Israele affinché garantisca l'apertura dei valichi di frontiera ed il passaggio dei beni necessari per realizzare le attività ed i progetti di ricostruzione e di riabilitazione finanziati attraverso tali fondi. Come affermano le agenzie delle Nazioni Unite nei loro rapporti, il miglioramento delle condizioni della popolazione della Striscia di Gaza non è possibile senza l'apertura dei valichi di frontiera che permettano il passaggio di merci necessarie per la ricostruzione, come il cemento, e la ripresa delle attività commerciali e produttive.

I firmatari: ACS, CISP, CISS, COSPE, CRIC, DISVI, VIS, GVC, Crocevia, Educaid, Medina, Overseas, Terre des Hommes Italia

[TOP](#)



This project is funded by the European Union



With the support of

